

Gli “anni Sessanta” di cui si parla: politica e movimenti sociali

Bruno Cartosio

Origini e percorsi

In una lettera inviata alla redazione di “Ácoma”, Marilyn Young lamentava la “tendenza attuale negli Stati Uniti a leggere gli anni Sessanta in termini di controcultura, con Woodstock e magari con una dimostrazione o due contro la guerra in Vietnam (viste non come fatti politici, ma come delle Woodstock ambulanti e senza musica) inserite come buon peso”.¹ La forzatura polemica è evidente, ma la questione è effettivamente delicata. Gli aspetti culturali e politici sono sempre interconnessi nelle cose e sopprimere un aspetto a favore dell’altro nell’analisi non è mai casuale o indolore. Il più delle volte è una questione di convenienza. E nel ragionare sulla storia, la convenienza non è quasi mai misurata sul metro degli anni di cui si parla, bensì su quello degli anni da cui si parla. La “controcultura” e la “cultura di opposizione” che oggi alcuni preferiscono ricordare sono “la cosiddetta ribellione degli stili di vita dei figli dei fiori, degli hippie e degli abitanti delle comuni”, oppure anche quella della ribellione studentesca, antirazzista, antiautoritaria e contro la guerra, esaltante e però passibile di essere circoscritta a fatto giovanile, generazionale e quindi implicitamente a termine fin dal suo apparire.² A noi, qui, interessa un’altra lettura.

Gli “anni Sessanta” non sono anni, e tanto meno sono gli anni che stanno racchiusi in un decennio.³ Anche in questo caso come in altri, l’etichetta “decennale” è diventata convenzionale ed è forse vano cercare ora di farne a meno; bisogna, tuttavia, rendere esplicite alcune avvertenze valide in generale: si possono sempre isolare certi avvenimenti all’interno di un continuum temporale, ma quasi mai gli anni e gli avvenimenti costituiscono parallele coerenti. Nel nostro caso, la coincidenza non esiste che in parte e il contenitore cronologico – il decennio – è troppo stretto. Gli “anni Sessanta”, dunque, sono movimenti sociali e comportamenti collettivi di opposizione, di varie durate ed estensioni e inseriti in un contesto politico-culturale mondiale, che cercano di intervenire sulla realtà per alterarla più o meno profondamente. Cominciano prima e si prolungano oltre gli anni Sessanta; producono effetti e reazioni già prima dell’inizio del decennio e, a lungo, negli anni che seguono la sua fine.

Se l’attenzione si indirizza verso i movimenti sociali e la dialettica messa in moto dalla loro comparsa sulla scena, il discorso non può che iniziare con le mobilitazioni afroamericane contro la segregazione razziale.

Le azioni collettive antisegregazioniste che conquistarono l’attenzione dell’opinione pubblica statunitense a partire dalla fine del 1955 (dopo i numerosi ma trascurati preludi degli anni precedenti e dopo la sentenza della Corte suprema contro la segregazione scolastica del 1954) sono l’esempio più ovvio ed

* Bruno Cartosio insegna Storia dell’America del Nord all’Università di Bergamo. Il suo ultimo libro è intitolato *L’autunno degli Stati Uniti. Neoliberalismo e declino sociale da Reagan a Clinton* (Shake Ed., 1998).

1. Marilyn Young a Stefano Rosso, 21 maggio 1998.

2. La definizione è quella dell’inacidito Joseph Conlin in *The Troubles: A Jaundiced Glance back at the Movement of the Sixties*, New York, Franklin Watts, 1982, p. 8. Nonostante i meriti che hanno, soffrono di questo limite alcuni dei libri migliori usciti dieci anni fa; ad esempio: David Cate, *The Year of the Barricades*, New York, Harper & Row, 1988; Ronald Fraser et al., 1968: *A Student Generation in Revolt*, New York, Pantheon, 1988; Todd Gitlin, *The Sixties: Years of Hope, Days of Rage*, New York, Bantam Books, 1988; James Miller, “Democracy Is in the Streets”: *From Port Huron to the Siege of Chicago*, New York, Simon & Schuster, 1987.

3. Quella del decennio 1960-70 (dal sit-in di Greensboro a Kent State) è una tentazione a cui cede inizialmente anche Edward P. Morgan, *The Sixties Experience: Hard Lessons about Modern America*, Philadelphia, Temple University Press, 1991, anche se poi il suo discorso travalica quei confini. 4. In italiano, l’unica ricostruzione di qualche ampiezza di quei fatti è in Bruno Cartosio, *Anni inquieti. Società media ideologie negli Stati Uniti da Truman a Kennedy*, Roma, Editori Riuniti, 1992.

5. Tra i primi a fissare storiograficamente questa prospettiva: George P. Rawick, *Lo schiavo americano dal tramonto all’alba*, Milano, Feltrinelli, 1973 e C.L.R. James, I

giacobini neri, Milano, Feltrinelli, 1968 e Id., Il commercio atlantico degli schiavi e la schiavitù, in C.L.R. James, H.M. Baron e H.G. Gutman, Da schiavo a proletario, Torino, T. Musolini Ed., 1973, pp. 1-49.6. Cit. in Bruno Cartosio, Sindaci neri, e poi?, in Id., a cura di, Senza illusioni. I neri negli Stati Uniti dagli anni Sessanta alla rivolta di Los Angeles, Milano, Shake Ed., 1995, p. 154.

7. La prima citazione è dal Port Huron Statement, documento di fondazione della SDS (Students for a Democratic Society) nel 1962. Vari brani ne sono citati in Peppino Ortolova, Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America, Roma, Editori Riuniti, 1988 (ripubbl. 1998). Howard Zinn, Changing People: Negro Civil Rights and the College, in "The Massachusetts Review", Vol. 5, N. 4 (Summer 1964), p. 618.

8. Claudio Pavone, Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

9. Betty Friedan, The Feminine Mystique, New York, W.W. Norton, 1963. Juliet Mitchell, Woman's Estate, Harmondsworth, Penguin, 1966.

10. Marlene Dixon, Why Women's Liberation?, in Liberation Now! Writings from the Women's Liberation Movement, New York, Dell, 1971, p. 9. Diversamente da Mitchell, che riconosceva la originaria composizione "borghese" del movimento delle donne, Dixon sottolinea invece la sua raggiunta inclusività sociale.

11. Esempio, come storia di un percorso personale, mi sembra quella di Robin Morgan (Introduction: The Women's Revolution) in Id., ed., Sisterhood Is Powerful, New York, Vintage Books, 1970, pp. XIII-XL.

emblematico dell'avvio di tale dialettica. Lo sono diventati a tal punto, però, che la loro evocazione – tanto obbligatoria quanto, spesso, ritualistica – rischia di indurre la sottovalutazione dei fatti in quanto tali, cioè in quanto esperienze concrete, collettive e quotidiane di migliaia di persone. Come avvengono in concreto certe cose? Chi le fa? Vorrei solo richiamare alla memoria la "microfisica" del più grande di quegli avvenimenti, il boicottaggio degli autobus urbani di Montgomery, nell'Alabama, durato 382 giorni. Tutti (per così dire, perché i manuali di storia spesso non ne parlano neppure) ricordano che la signora Rosa Parks si rifiutò di cedere il posto a un uomo bianco sull'autobus segregato, che fu arrestata e che da lì prese l'avvio la protesta capeggiata da Martin Luther King. Non è, non fu così semplice. Fermiamoci all'essenziale. Non si può avviare e sostenere un'azione che porti circa 50.000 persone – in pratica tutti gli afroamericani della città – a non usare gli autobus dal 5 dicembre 1955 al 21 dicembre dell'anno dopo se non esiste fin da prima una diffusa cultura della resistenza in ambiente ostile, se non sono disponibili centri d'iniziativa e capacità organizzative, se non vengono raccolti fondi e mezzi per ovviare ai disagi prolungati delle persone, se non esistono persone a cui affidare incarichi diretti, organizzativi, amministrativi, legali.⁴

In quel lungo atto di sfida si manifestò agli occhi dell'oppressore l'esistenza di un'inattesa preparazione degli oppressi a prendere e sostenere decisioni di enorme impegno morale e materiale. Ma: gli oppressi erano pronti. La loro cultura della resistenza poggiava sull'alterità di classe e di casta edificata dal sistema stesso della segregazione, che è di per sé violenza e oppressione sociale. I segregati non sono vittime passive dell'insulto razziale, costruiscono le proprie vite, la propria cultura materiale e intellettuale e le proprie organizzazioni sul proprio terreno separato. L'esperienza dell'esclusione non è solo sofferenza, la separazione è anche forza. Anche gli oppressi, non solo gli oppressori producono le loro culture. Il non aver ammesso e capito questo fu il grande errore di presunzione della plantocrazia del Sud schiavista, di cecità intellettuale degli storici razzisti della schiavitù, di arroganza dei ceti dominanti segregazionisti nel Sud contemporaneo.⁵ Tutti hanno avuto la possibilità di vedere in quali modi concreti quella cultura si strutturava, se avessero voluto vederlo; ma spesso il privilegio rende miopi.

In ogni caso, non c'è ragione per cui l'ottusità di un ceto dominante debba essere presa come parametro per giudicare la realtà dei gruppi sociali da cui quel ceto si mantiene separato e lontano. Ralph Ellison descrisse all'inizio degli anni Cinquanta l'invisibilità dei neri agli occhi di quei bianchi con cui, pure, ci si urtava sui marciapiedi delle città statunitensi. Tuttavia, non si può evitare di fare i conti con le leggi, le istituzioni, le pratiche volute dai razzisti del Sud e con l'ipocrita silenzio sotto il quale sono state tenute in tutto il paese non solo la segregazione, ma anche le proteste antisegregazioniste dei neri precedenti al 1955. Il discorso – che avevamo spinto appena al di là dell'inizio del decennio – scende più lontano, alle strutture stesse della convivenza sociale e del sistema politico-istituzionale statunitense. Porta nella direzione auspicata da Marilyn Young: le lotte prolungate, ostinate ed eroiche contro la segregazione e per i diritti civili suscitarono le reazioni violente di polizia, magistratura, autorità politiche perché andavano a colpire un sistema di relazioni sociali e di potere molto concreto e consolidato. Abbattere la segregazione voleva dire – o meglio: i bianchi temevano che volesse dire – rivoluzionare il sistema sociale, economico

e politico su cui un'intera regione si riconosceva e su cui l'intero paese contava. Per questo, tra l'altro, le autorità locali e l'FBI dicevano che gli antisegregazionisti erano comunisti al soldo di Mosca.

Quella segregazione fu abbattuta, alla lunga, e non ci fu rivoluzione bolscevica. Però John Lewis affermava nel 1983: “Quello che abbiamo visto accadere nella parte meridionale di questo paese nei pochi anni passati per me è incredibile, è quasi irreali. Abbiamo visto succedere [...] una rivoluzione non violenta”.⁶ Quel che è significativo, nelle parole di Lewis, è il punto di vista: per gli afroamericani (e forse anche per quei bianchi che ne avevano paura) la fine della segregazione equivalse davvero a una rivoluzione, ma “non violenta” lo fu solo nel senso che tali furono le tattiche d'azione di Lewis stesso, dei seguaci di King, dei militanti dell'iniziale SNCC (Student Non-Violent Coordinating Committee) e dei giovani (neri e bianchi, maschi e femmine) che scendevano nel Sud a fare agitazione e a portare testimonianza. I bianchi razzisti – polizia, giudici, sindaci, deputati e senatori, organizzazioni razziste, “folle inferocite” e singoli individui – misero in atto una violenza estrema contro i desegregatori e le comunità che li sostenevano.

In quelle lotte non ci fu nulla di “contro-culturale”. Invece, esse divennero inaspettatamente le levatrici del passaggio “dal silenzio all'attivismo” di decine di migliaia di giovani neri e bianchi, in particolare “gli studenti più vivaci e curiosi”, scriveva Howard Zinn, e di tutti gli antagonismi sociali e politici successivi.⁷ L'esempio di moralità – uso il termine nel senso in cui è usato da Claudio Pavone nel suo *Una guerra civile*⁸ – proveniente da quella comunità discriminata, che faceva ricorso a tutte le risorse presenti nella propria cultura e che stava lottando con costi altissimi per liberare spazi sociali, economici e politici e trasformare radicalmente la parte del paese in cui viveva, conquistò interesse e simpatie a man mano che veniva fatto conoscere. Non solo; in quanto modello complessivo d'azione arrivò a esercitare un'imprevedibile egemonia presso tutti quanti venivano elaborando più o meno autonomamente la propria critica al “sistema” in quegli anni. La cultura della resistenza che era il tessuto connettivo di quelle lotte, l'abnegazione personale che ne era il tratto distintivo, la necessità dell'organizzazione di base che ne era il messaggio politico principale vennero assunte come modello di riferimento dal resto del Movimento – come venne poi chiamato l'insieme composito di gruppi e iniziative politico-culturali che si ponevano “contro il sistema” – fino alla metà del decennio successivo.

Ma non basta assumere il modello, perché l'esperienza si ripeta. In un certo senso, i giovani radicals bianchi derivarono dalle vicende dei neri un indebito ottimismo, commettendo un errore di ingenua superficialità. I tribunali federali e la Corte suprema, il Congresso e il presidente degli Stati Uniti erano stati costretti ad ammettere l'ingiustizia. Le sentenze della Corte suprema a partire dalla condanna della segregazione scolastica del 1954 e le leggi del 1964-65 sui diritti civili e sul diritto di voto cancellarono dagli statuti la vergogna dell'esclusione per motivi razziali. E le numerose iniziative legislative volute dall'amministrazione Johnson a partire dal 1964 – la “Guerra alla povertà” e il progetto della “Grande società” – cercarono di intervenire sulla miseria indotta da quell'esclusione. Ma allora, forse, “dire la verità al potere”, cioè denunciare l'ingiustizia sociale e lottare, dava frutti, anche se costava enormemente sul piano personale: il potere era disposto alla riforma.

12. Introduction, in *Liberation Now!*, cit., p. 1 e Connie Brown and Jane Seitz, “You've Come A Long Way, Baby”: Historical Perspectives, in R. Morgan, *Sisterhood Is Powerful*, cit., p. 3. Inoltre: Edith Hoshino Altbach, ed., *From Feminism to Liberation*, Cambridge, Schenkman, 1971 (raccolta di saggi “cresciuta” da un numero speciale di “Radical America” del 1970) e Wendy Martin, ed., *The American Sisterhood*, New York, Harper & Row, 1972 (che cercava di riportare alla superficie le continuità con il femminismo storico).

13. *Hidden From History* (1974) è il titolo di un libro dell'inglese Sheila Rowbotham che ebbe grande diffusione (Esclusa dalla storia, Roma, Editori Riuniti, 1977).

14. Robert M. Collins, *Growth Liberalism in the Sixties*, in David Farber, ed., *The Sixties: From Memory to History*, Chapel Hill/London, University of North Carolina Press, 1994, pp. 11, 19; E.K. Hunt and Howard J. Sherman, *Economics: An Introduction to Traditional and Radical Views*, New York, Harper & Row, 1972, p.143.

15. William Julius Williams, *The Truly Disadvantaged: The Inner City, the Underclass, and Public Policy*, Chicago, University of Chicago Press, 1987, p. 167. Con diverse sfumature, questo sostengono S.A. Levitan, *The Great Society's Poor Law: A New Approach to Poverty*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1969; Frances Fox Piven and Richard A. Cloward, *Regulating the Poor: The Functions of Social Welfare*, New York, Vintage Books, 1971.

16. Michael Harrington, *La povertà negli Stati Uniti*, Milano, Il Sag-

giatore, 1971 (1962 e 1969). In R.M. Collins, *Growth Liberalism*, cit., p. 38, è citato uno studio del 1974 di P.J. de la Fosse Wiles, *Distribution of Income: East and West*, da cui risulta che l'indice di disuguaglianza sociale alla fine degli anni Sessanta era pari a 3,0 in Svezia, a 5,9 nel Regno Unito, a 6,0 nell'URSS, a 13,3 negli Stati Uniti.

17. W.J. Williams, *The Truly Disadvantaged*, cit., pp. 171-72; R.M. Collins, *Growth Liberalism*, cit., p. 19; E.K. Hunt and H.J. Sherman, *Economics*, cit., p. 145; Federico Romero, *Economia e politica*, in F. Romero, Giampaolo Valdevit e Elisabetta Vezzosi, *Gli Stati Uniti dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 148.

18. Sumner M. Rosen, *Keynes addomesticato*, in Theodore Roszak, a cura di, *L'università del dissenso*, Torino, Einaudi, 1968, p. 98; Vittorio Valli, *Il sistema economico americano, 1945-1977*, Milano, Etas Libri, 1978, p. 155.

19. S.M. Rosen, *Keynes addomesticato*, cit., p. 98.

20. R.M. Collins, *Growth Liberalism*, cit., p. 28.

21. In entrambi i casi fu il 1971 l'anno in cui il pubblico fu informato dell'esistenza di strategie segrete, diverse da quelle ufficiali e pubbliche, e quindi dell'inganno presidenziale verso la nazione. I documenti sul Counterintelligence Program furono resi noti alla stampa dai militanti di un gruppo che irruppe negli uffici dell'FBI di Media, in Pennsylvania, nel marzo 1971. I Pentagon Papers furono passati al "New York Times", che li pubblicò nel settembre 1971, dal funzionario del Ministero della difesa Daniel Ellsberg.

22. F. Fox Piven and R.A.

Gli afroamericani, in generale, non fecero l'errore di trarre quelle conclusioni, né pensarono di aver raggiunto i loro obiettivi con le leggi del 1964-65. Il resto del Movimento, nonostante gli estremismi verbali, fu intrinsecamente più possibilista. Gli studenti bianchi, cresciuti tutti in condizioni di "almeno modesto benessere", avevano scoperto l'esistenza dell'ingiustizia sociale; la "serena fiducia" nelle istituzioni nella quale erano cresciuti era stata ormai intaccata – scrivevano ancora nel Manifesto di Port Huron – ma la loro cultura profonda non era radicata nell'oppressione secolare e quindi nella resistenza di lunga durata. Qui passa il discrimine fondamentale tra i movimenti di quel periodo. Quelli a base giovanile e studentesca bianca, non afroamericani, sono gli unici a essere contenuti nell'arco di un decennio: dopo l'iniziale mobilitazione a fianco dei neri per i diritti civili, fu la durata stessa della guerra nel Vietnam a definire la parabola della loro azione.

Escono da questa schematizzazione le donne, che nella seconda metà del decennio diedero vita al Women's Liberation Movement. Le analisi "di uscita" dalla cappa asfissiante della "mistica della femminilità", che appartenevano all'inizio del decennio, si erano intrecciate con il richiamo del movimento per i diritti civili: in quel passaggio dal silenzio all'attivismo erano presenti anche le donne.⁹ Marlene Dixon riconosceva la primogenitura nera – anche se sembrava presupporre una specie di "spirito del tempo" – in una delle prime pubblicazioni di bilancio del movimento: "Gli anni Sessanta sono stati un decennio di liberazione, e le donne sono state investite da quel fermento insieme con i neri, i latinos, gli indiani americani e i bianchi poveri [...] Così come ognuno dei gruppi oppressi ha scoperto la natura della sua oppressione nella società statunitense, allo stesso modo le donne hanno scoperto la loro sete di vita libera e pienamente umana".¹⁰

Ma il femminismo in quanto tale prese corpo quasi alla fine del decennio, dopo che erano state consumate le divisioni tra bianchi e neri nel Movimento e dopo che le militanti avevano sperimentato il sessismo, le gerarchizzazioni e i limiti della politica anche all'interno del movimento degli studenti e contro la guerra.¹¹ Però, mentre i maschi bianchi chiusero la breve parabola dell' SDS nel 1969 e la mobilitazione contro la guerra pochi anni dopo, le donne andarono avanti, dando consistenza di massa al loro movimento e producendo la critica più acuta e comprensiva della società statunitense. Non solo: le femministe stigmatizzarono subito il fatto che "la storia, com'è stata tradizionalmente scritta e insegnata, è stata la storia dell'Uomo, cioè letteralmente his story e non her story", e che quindi "la storia delle donne in America è [...] in gran parte una storia non scritta di milioni di vite private".¹² Gli afroamericani, a parte le questioni di genere, si esprimevano quasi esattamente negli stessi termini nei confronti della loro esclusione dalla storia.¹³

È assai significativo che siano state le donne, insieme con i neri e, come vedremo, gli operai, vale a dire le componenti tradizionalmente più oppresse (in modi diversi tra loro), a durare di più come movimento sociale e a imporre anche il rinnovamento dell'indagine storica sul proprio passato in quanto componente sociale e sul passato dell'intera nazione. Nella storiografia esistente sugli anni Sessanta non ho trovato attenzione per questo tipo di aspetti, diciamo così, radicali. La meriterebbero.

Johnson bifronte

Le idee che presiedettero alle iniziative economiche delle presidenze Kennedy (1961-63) e Johnson (1963-68), scrive Robert Collins, poggiavano “sulla fede nella crescita economica, intesa sia come fine in sé, sia come mezzo per raggiungere altri obiettivi”. Quelle idee erano sostenute da dati di realtà tangibili: il prodotto interno lordo degli Stati Uniti, espresso in dollari costanti del 1958, era in costante ascesa e sarebbe passato da 355 miliardi di dollari nel 1950 a 727 miliardi nel 1969, con un tasso di crescita superiore al 5 per cento annuo nel quinquennio 1961-65.¹⁴ La ricchezza prodotta era tale da indurre l’amministrazione Johnson a ritenere che tra gli “altri obiettivi” raggiungibili potessero essere la riduzione della povertà e delle distanze tra i due estremi della piramide sociale. La certezza stessa della crescita economica permetteva di “riscoprire” la povertà in quanto problema risolubile, scrive William Julius Williams; ma senza le mobilitazioni popolari del movimento contro la segregazione e per i diritti civili si può dubitare che Johnson sarebbe giunto a quel tipo di scelta.¹⁵

In effetti, la retorica nazionalistica degli anni fino alla presidenza Kennedy – inseparabile dalla contrapposizione della guerra fredda – aveva ingigantito fuori misura l’immagine del benessere e dell’armonia sociale statunitense, cercando di nascondere che il razzismo continuava a regolare la convivenza generale, che le disparità sociali rimanevano enormi. Invece, i poveri e i marginali erano un quinto della popolazione, sostenevano sia Michael Harrington nel suo libro più famoso, sia il presidente Johnson, che nel 1964 disse: “Esistono milioni di statunitensi, un quinto del nostro popolo, che non partecipano dell’abbondanza che è stata garantita alla maggioranza di noi”.¹⁶ La “Guerra alla povertà” johnsoniana si inserì nella tendenza positiva e ne accelerò gli effetti. Si trattò di un insieme straordinario di iniziative, avviato dalla legge “sulle opportunità economiche” del 1964, che prevedeva programmi di riqualificazione e di formazione professionale per i giovani, sussidi scolastici e programmi estivi per studenti, lavoro sociale da svolgersi presso i gruppi più poveri, iniziative di sostegno agli agricoltori, agli anziani, agli indiani. Il governo federale chiamò un certo numero di attivisti politici e sociali di base a gestire i fondi stanziati per le comunità; rese disponibili contributi per la casa ai singoli ed elaborò un programma “per le città modello” inteso a favorire il rinnovamento edilizio e urbanistico delle zone più degradate delle città. Infine, con un considerevole balzo in avanti rispetto ai programmi del New Deal, aumentò la dotazione finanziaria e rese molto più comprensivi tutti i programmi assistenziali, dai sussidi alle madri sole con figli a carico ai cosiddetti “buoni-cibo”.

Il numero dei poveri, sulla base della definizione ufficiale della povertà, diminuì da 39,5 milioni nel 1959 a 25,4 milioni nel 1968, con una riduzione del 36 per cento. La percentuale delle persone viventi in condizioni di povertà, sempre secondo le statistiche, scese dal 22 per cento al 12,8 per cento nello stesso arco di tempo e sarebbe arrivata all’11 per cento nel 1973. Anche la distribuzione razziale della povertà seguì lo stesso andamento: nel 1969 erano poveri il 32 per cento dei neri e il 10 per cento dei bianchi (contro il 56 e il 18 per cento di dieci anni prima). Nonostante che la realtà fosse più amara di quella indicata dalle cifre ufficiali, la tendenza verificabile era comunque il calo sensibile della povertà. A quel calo contribuì anche l’andamento della disoccupazione, che era rimasta intorno al 6 per cento nella prima metà del decennio, ed era scesa sotto il 4 per cento a partire dal 1966, per effetto combinato della riduzione fiscale del 1964, che favorì gli investimenti, e della crescita produttiva connessa con l’escalation in Vietnam. E

Cloward, *Regulating the Poor*, cit., p. 272.23. Report of the National Advisory Commission on Civil Disorders, Washington, D.C., U.S. Government Printing Office, 1968, pp. 1, 113 e passim.

24. Si veda il capitolo “La repressione”, e le indicazioni bibliografiche in esso contenute, in B. Cartosio, *Senza illusioni*, cit., pp. 69-135.

25. Sul BPP si vedano di Paolo Bertella Farnetti, *Pantere nere. Storia e mito del Black Panther Party*, Milano, Shake Ed., 1995 e il saggio presente in questo stesso fascicolo. 26. Robert A. Gordon, *Crescita e ciclo nell’economia americana dal 1919 al 1973*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 164; R.M. Collins, *Growth Liberalism*, cit., p. 35.

27. Esempari sono i libri di Todd Gitlin, *The Sixties*, cit., e Tom Hayden, *Reunion: A Memoir*, New York, Random House, 1988.

28. Si vedano John A. Andrews, *The Other Side of the Sixties: Young Americans for Freedom and the Rise of Conservative Politics*, New Brunswick, N.J., Rutgers University Press, 1997 e la lunga recensione che ne fa Nick Salvatore: *You Say You Want a Revolution?*, “The Bookpress”, Vol. 7, N. 5 (September 1997), pp. 1, 5-7.

29. V. Valli, *Il sistema economico americano*, cit., pp. 155-60; 186-87; R.A. Gordon, *Crescita e ciclo nell’economia americana*, cit., pp. 143, 150-52, 172. I dati riportati nei due volumi non coincidono sempre, né sono sempre coerenti tra loro, ma il quadro è essenzialmente lo stesso.

30. Gus Tyler, *White Workers/Blue Mood*, in Irving Howe, ed., *The World of the Blue-Collar Worker*, New York, Quadrangle Books, 1972, p. 203. 31. Peter B. Levy, *The*

l'inflazione, che sarebbe diventata l'ossessione delle amministrazioni successive a quella di Johnson, si mantenne bassa fino al 1966 (2,2 per cento), per crescere poi progressivamente e superare infine il tasso del 5 per cento annuo nel 1969.¹⁷

Nella crescita dei redditi e dell'occupazione avevano un posto di rilievo l'espansione del pubblico impiego e gli investimenti per la ricerca spaziale e l'industria bellica. In particolare, le amministrazioni statali e federale, oltre ad aumentare l'offerta di posti di lavoro, si aprirono alle minoranze, grazie all'introduzione di clausole preferenziali – essenzialmente l'affirmative action, che riservava loro quote di assunzione – anch'esse volute da Johnson. Per effetto di queste decisioni il numero degli afroamericani nel pubblico impiego passò da quasi 880.000 (pari al 13,3 per cento) nel 1960 a poco meno di 1.581.000 (21,4 per cento) nel 1970.

Per quanto riguarda invece gli investimenti a fini produttivi, "l'economia degli armamenti è stata il principale strumento keynesiano dei nostri tempi", scriveva Sumner Rosen in un libro pubblicato nel 1967. Altri avrebbero scritto in seguito che la lunga prosperità degli anni Sessanta fu dovuta proprio a quella particolare applicazione keynesiana che fu la guerra nel Vietnam.¹⁸ Johnson avviò subito l'escalation, che avrebbe portato le truppe statunitensi in Vietnam da 21.000 unità nel 1964 a 184.000 alla fine del 1965, a 486.000 nel 1967 e a 550.000 nel 1969. Alla fine, sarebbero stati quasi tre milioni i giovani statunitensi passati attraverso la guerra. Risolto diretto di quell'impegno accresciuto furono, come s'è detto, l'incremento della produzione bellica e dell'occupazione. Nella seconda metà del decennio, l'iniziale espansione johnsoniana della spesa assistenziale aveva ormai avuto luogo; divenne allora chiaro che i costi lievitanti dell'escalation avrebbero irreparabilmente sottratto fondi ai programmi di assistenza sociale e a quegli interventi che sarebbero stati necessari per il miglioramento reale della qualità della vita nelle città. "L'economia degli armamenti è il massimo ostacolo ad un uso significativo del denaro pubblico", scriveva ancora Rosen: "ci ha costretti a trascurare un mare di priorità urgenti, e le conseguenze di tale negligenza minacciano il tessuto della nostra società. Un lungo elenco di bisogni arretrati, scuole, abitazioni, provvidenze urbane, purificazione dell'aria e dell'acqua, trasporti, ospedali, mille altri bisogni essenziali chiedono la nostra attenzione e non possono riceverla".¹⁹

Le osservazioni di Rosen erano corrette, nel senso però che l'amministrazione finiva per non applicare il patrimonio di leggi da essa stessa voluto. Specialmente in materia ambientale si trattava di leggi avanzate, spesso in sintonia con i nascenti movimenti ecologisti. Il Clean Air Act del 1963, il Water Quality Act del 1965, l'Endangered Species Act del 1966, l'Air Quality Act e il National Emissions Standards Act del 1967 spiccavano nel contesto di più di trecento leggi intese a migliorare la qualità della vita e la protezione dell'ambiente.²⁰ Anche lo Housing and Urban Development Act del 1965 voluto per sostenere le amministrazioni locali nell'opera di risanamento urbano fu nei fatti una delle vittime dello sforzo bellico, così come lo fu il Medicaid, l'assistenza sanitaria ai bisognosi anch'essa introdotta nel '65.

Infine, tanto le crescenti mobilitazioni contro la guerra, quanto (e soprattutto) le rivolte urbane degli anni 1964-68 – quelle stesse che segnarono il passaggio dell'iniziativa politica afroamericana dal Sud alle metropoli di tutto il resto del paese – misero a nudo l'assurdità del progetto johnsoniano di costru-

New Left and Labor in the 1960s, Urbana, University of Illinois Press, 1994, pp. 57 (fig. 1 e n. 37), 58-60.

32. Si veda David M. Gordon, *Capital V. Labor: The Current Crisis in the Sphere of Production*, in URPE-PEA, *Radical Perspectives on the Economic Crisis of Monopoly Capitalism*, New York, URPE-PEA, 1975, p. 34.

33. Oltre a P.B. Levy, *The New Left and Labor*, cit., si vedano, in questo fascicolo, i saggi di James Green e di Nick Salvatore.

34. Si vedano, ad esempio, le serie statistiche riportate in fondo a ciascun fascicolo della "Monthly Labor Review", la rivista del Ministero del lavoro, per tutti gli anni Settanta.

35. Si veda P.B. Levy, *The New Left and Labor*, cit., pp. 1-5, 60-3. La notizia, diffusa solo nel 1969, del massacro di quasi 400 civili da parte dei soldati statunitensi avvenuto a My Lai nel 1968, i bombardamenti e le invasioni della Cambogia (1970) e del Laos (1971) avevano dato origine a enormi manifestazioni. Alla Kent State University, in Ohio, e nei dormitori del Jackson State College, nel Mississippi, polizia e guardia nazionale avevano sparato, facendo morti e feriti nel maggio 1970, subito dopo l'invasione della Cambogia.

36. "Where Have All the Countercultures Gone?", con Peter Collier, Centro di Studi Americani, Roma, 14 gennaio 1998.

ire una “Grande società” fondata sulla giustizia e sulla pace sociale in patria usando la guerra all’estero come motore della crescita economica. Nel giro di qualche anno, inoltre, si sarebbe venuti a sapere dell’esistenza di prassi occulte dell’amministrazione e degli organi dello stato, che avrebbero dimostrato l’ipocrisia dell’amministrazione, disposta a ingannare la popolazione, il Congresso e i media per perseguire i propri scopi sia in patria sia nel Vietnam. I “Cointelpro Papers”, sulle strategie repressive contro il dissenso politico interno e i movimenti neri, e i “Pentagon Papers”, sulla politica segreta statunitense nel Sudest asiatico, avrebbero svelato i retroscena dietro la facciata “buona” e legittimista del presidente degli Stati Uniti.²¹

Quel che apparve più chiaramente fu l’inefficacia del tentativo di affrontare proprio i problemi della vita e della convivenza nelle città. L’ondata drammatica delle “estati calde” segnò il fallimento politico del tentativo di “raggiungere i neri e integrarli nel sistema politico urbano”, come scrissero Fox Piven e Cloward.²² Questo è vero nonostante che, per effetto delle leggi del 1964-65, gli afroamericani avessero immediatamente aumentato anche la loro partecipazione al processo politico istituzionale, incrementando la loro presenza elettorale, attiva e passiva. In altre parole: gli afroamericani dei ghetti metropolitani, che erano in maggioranza lavoratori, si ponevano come avanguardia di lotta extraistituzionale con le loro ribellioni violente, nello stesso tempo in cui un numero sempre maggiore di neri votava e veniva eletto in tutto il paese. Gli eletti afroamericani a uno qualsiasi dei corpi elettivi – dai consigli scolastici al Senato degli Stati Uniti – erano 280 nel 1964 e sarebbero diventati 1469 nel 1970 e 3503 nel 1975. Di sicuro non era molto, rispetto ai 490.770 posti elettivi complessivi, ma era tanto abbastanza da segnalare che i neri intendevano fare politica nei modi e luoghi a loro aperti. Naturalmente, le cifre danno l’idea anche di quali fossero le possibilità di partecipazione politica dei neri in tutto il paese prima del 1964.

Dopo le violentissime rivolte del 1967, che investirono Detroit, Newark, Tampa, Cincinnati, Atlanta e altre città di varie dimensioni, Johnson nominò una commissione per indagare sulle cause dei disordini. Il rapporto che la “Commissione Kerner” pubblicò il 1° marzo 1968, un mese prima che l’assassinio di Martin Luther King scatenasse una nuova ondata di riots in più di cento città, riconobbe che le rivolte erano motivate dalle condizioni di vita, che “la discriminazione e la segregazione [che] hanno a lungo permeato gran parte della vita americana [...] minacciano ora il futuro di ogni cittadino”, che le reazioni alle rivolte urbane approfondivano le divisioni tra bianchi e neri e che nel paese si stavano formando “due società, una nera, l’altra bianca, separate e diseguali”. Una delle conclusioni a cui giungeva l’analisi della commissione era sì in linea con la prospettiva del riformismo johnsoniano di metà decennio, ma rimandava anche alle mancate realizzazioni storiche della democrazia statunitense: “Ci sono stati elementi che hanno chiamato al rovesciamento rivoluzionario del sistema sociale statunitense o alla separazione totale dei negri dalla società statunitense. Ma queste soluzioni hanno goduto di scarso appoggio popolare. La protesta negra è stata in gran parte radicata nei valori basilari della società statunitense, cercando non la sua distruzione ma la sua realizzazione”.²³

Gli eredi di Malcolm X, gli uomini del Black Power, il neonato Partito della pantera nera, la Lega degli operai rivoluzionari neri non pensavano che la pro-

testa dovesse realizzare i “valori americani”. Non lo pensava neppure l’ultimo Martin Luther King, che denunciava la guerra nel Vietnam e insieme riteneva necessaria una “ricostruzione radicale” della società statunitense, basata sulla redistribuzione socialista della ricchezza sociale. Non lo pensavano neppure J. Edgar Hoover, il direttore dell’FBI, lo stesso Johnson – che ormai stava assistendo al proprio fallimento in patria e all’insuccesso in Vietnam – e il suo successore Nixon, che avrebbero guardato alle minoranze rivoluzionarie nere con tale preoccupazione da sentirsi spinti ad adottare programmi specifici miranti alla loro soppressione, da attuarsi con ogni mezzo, pacifico e violento, legale e illegale.²⁴ L’opera d’infiltrazione, provocazione e repressione continuò in modo sistematico fino a tutti i primi anni Settanta, cioè fino a quando fu finalmente ridotto al silenzio il Black Panther Party, che era emerso come la maggiore forza politica e sociale organizzata afroamericana dopo il 1967.²⁵

La società più divisa

A metà 1967, in coincidenza quasi perfetta con la terribile estate calda di Newark e Detroit, si ebbe una “mezza recessione”, come la definisce Robert Gordon, cui fecero seguito l’inasprimento fiscale del giugno 1968 e la riduzione di tutte le spese non militari. La politica johnsoniana “del burro e dei cannoni” era arrivata al crollo e l’offensiva lanciata dal Fronte di liberazione nazionale e dal Vietnam del Nord all’inizio del 1968 – l’“offensiva del Tet” – costrinse definitivamente l’amministrazione a “sacrificare la Grande società per pagare la guerra nel Vietnam. A dire il vero”, scrive Robert Collins, “la guerra non era l’unica forza al lavoro contro la Grande società. Anche difficoltà amministrative, l’irrigidimento delle contrapposizioni razziali da entrambe le parti e l’evidente difficoltà nell’affrontare problemi come la povertà contribuirono a rallentare la spinta riformatrice, ma l’incidenza della guerra fu particolarmente significativa”.²⁶

L’offensiva del Tet non era ancora stata respinta, quando l’assassinio di Martin Luther King a Memphis, nel Tennessee, scatenò un’impressionante ondata di rabbia tra gli afroamericani in tutto il paese. Poi fu ucciso Robert Kennedy, lanciato verso la candidatura nella corsa alla presidenza per i democratici (dopo che Johnson, a marzo, aveva rinunciato a presentarsi per la rielezione, ammettendo di fatto i propri fallimenti). Aumentarono le manifestazioni con cui i giovani statunitensi protestarono contro la leva, contro la guerra e la soggezione della ricerca universitaria ai fini bellici, contro l’amministrazione in carica e il Partito democratico (alla convention di Chicago, in agosto). Quei giovani bianchi che, raggiunto l’obiettivo dei diritti civili a metà decennio, avevano visto nell’opposizione alla guerra la nuova ragione d’impegno, furono protagonisti nella seconda metà degli anni Sessanta e nei primi Settanta – fino quasi alla firma del cessate il fuoco del 1973 a Parigi – di un crescendo di opposizione contro la guerra. Il loro rapporto con la guerra e la politica è l’oggetto di gran parte della memorialistica e della produzione storica sugli “anni Sessanta”.²⁷

È vero che le contrapposizioni razziali si irrigidirono. In un certo senso si estese dappertutto, in seguito alle rivolte e alla nascita di gruppi separatisti-rivoluzionari del Black Power, la reazione che le lotte contro la segregazione avevano già provocato nel Sud. Infatti, così come nel 1964 il reazionario Barry

Goldwater aveva vinto in gran parte del Sud la corsa alle presidenziali contro Johnson, Richard Nixon vinse quattro anni dopo nel paese contro il candidato democratico Hubert Humphrey.

Le rivolte metropolitane, nello specifico contesto in cui avvenivano, non erano più radicali di quelle precedenti contro la segregazione e per i diritti civili, anche se erano – per dirla con Malcolm X – “non non-violente”. Però avvenivano nel cuore stesso della “civiltà” statunitense, e non più nelle sue aree più marginali e arretrate, e ne mettevano in discussione le strutture portanti: non tanto l’“antica” segregazione meridionale, quanto quell’altra, meno dichiarata ma altrettanto reale e concreta, che si manifestava nel mercato dualistico degli affitti e del lavoro, nella disoccupazione doppia rispetto a quella bianca, nei servizi inesistenti, nella povertà e nel degrado dei ghetti, nella violenza poliziesca. Il messaggio delle riots e delle organizzazioni nate in quella fase non era dunque la denuncia non violenta della vergogna morale della segregazione istituzionale, ma la rivolta contro il privilegio economico e lo sfruttamento, il ghetto come gabbia, le istituzioni e i simboli stessi del potere economico-politico bianco. Il sentire del ghetto metropolitano non era lo stesso delle comunità segregate del Sud; la religione e le chiese nere non ne erano i centri nevralgici, la pratica dell’illegalità e dello scontro non facevano paura. Inoltre, quelle rivolte fatte di scontri violenti, morti, feriti, edifici incendiati, coprifuoco, guardia nazionale portavano la guerra anche in casa. Per questo la rivolta dei ghetti mobilità ansie e paure, suscitò avversioni forti e reazioni negative anche in quanti avevano magari salutato con favore le lotte per i diritti civili (vedendole come via verso la modernizzazione del Sud – finalmente – e come fine di un silenzio ipocrita su una vergogna nazionale).

Ma in quegli stessi anni si erano irrigidite anche le più generali contrapposizioni relative al Vietnam e alla politica che l’aveva portato al centro della vita nazionale. Anche quelli che protestavano contro la guerra erano isolati, denunciati e vilipesi per il loro disfattismo – soprattutto quando diventava renitenza alla leva ed espatrio – e fatti oggetto di repressione poliziesca e di antagonismo ideologico. Infatti, non si può dimenticare che alla radicalizzazione a sinistra di neri, giovani e poi femministe si erano contrapposti una mobilitazione giovanile a destra – con gli Young Americans for Freedom a fare da contraltare agli Students for a Democratic Society – e l’ulteriore spostamento a destra del Partito repubblicano, di una parte del fronte religioso e dell’opinione pubblica.²⁸

Kennedy aveva sconfitto Nixon di misura nel 1960; Johnson era arrivato alla presidenza nel 1964 sconfiggendo Goldwater grazie a una serie di coincidenze favorevoli; ma “lo sgradevole Nixon” – come l’aveva definito lo storico Richard Hofstadter – si prese la rivincita nel 1968, sulla base di una piattaforma politica in cui erano presenti gli impegni a rimettere ordine nell’economia che stava dando segni preoccupanti di rallentamento e di crescita dell’inflazione, a pacificare la società minacciata dalla conflittualità sociale e politica, a raggiungere la “pace con onore” in Vietnam. Nixon divenne presidente nel 1968 con una percentuale dei voti popolari inferiore a quella con cui era stato sconfitto da Kennedy, ma la sua rielezione nel 1972 – quando poté dire e ripetere: “La pace è vicina” – avvenne con una valanga di voti. A quel punto tutti volevano ormai mettere fine a una guerra disonorevole che, oltretutto, non si riusciva a vincere. In sostanza, però, anche se il Movimento e le iniziative johnsoniane avevano rubato loro la scena negli anni precedenti, le forze conservatrici e reazionarie non solo avevano continuato a es-

sere forti nel paese, ma si erano radicalizzate nelle loro posizioni proprio in risposta ai movimenti degli afroamericani, poi contro chi si opponeva alla guerra e infine, di fronte alle “provocazioni” femministe, a difesa della pubblica moralità e della famiglia. La loro radicalizzazione era tipicamente reazionaria e sciovinista: contro il pacifismo e l’iconoclastia dei giovani difendeva i valori “tradizionali” della nazione, della famiglia, del lavoro e della religione; contro le proteste dei neri era per una società in cui “ognuno stava al suo posto”; contro le femministe esaltava per le donne i ruoli di moglie e madre e, ancora, la santità della famiglia; contro l’allargamento del welfare richiamava le responsabilità degli individui per le condizioni in cui si trovavano. Nel 1968, Nixon divenne presidente facendo appello e promettendo di dare voce a questa gente, che con frase destinata a grandi successi, definì “maggioranza silenziosa”.

La spallata operaia

Tra quelli che la voce l’avevano alzata troppo poco c’erano gli operai. Non ne avevano avuto motivo. Ora, alla fine del decennio, entravano in scena anche loro. I salari rimanevano alti, ma la disoccupazione ricominciò ad aumentare nel 1968, arrivando al 6,1 per cento nel dicembre 1970 e rimanendo al di sopra del 6 per cento per tutto l’anno seguente e i primi mesi del 1972. Anche l’inflazione, che bruciava o comunque rendeva instabili gli aumenti salariali, aveva cominciato a salire dopo il 1967, soprattutto dopo gli inasprimenti fiscali cui Johnson aveva dovuto far ricorso per finanziare la guerra.²⁹

Le organizzazioni sindacali avevano appoggiato le amministrazioni Kennedy e Johnson, in nome del cosiddetto “patto newdealista” che le legava al Partito democratico, e avevano sostenuto l’escalation johnsoniana nel Vietnam con lo stesso impegno con cui avevano sostenuto la politica estera della guerra fredda negli anni precedenti. A loro volta, gli operai erano stati indifferenti nei confronti della guerra per tutte le fasi iniziali dell’escalation, godendo della piena occupazione e degli alti salari in condizioni di prezzi stabili. Il loro atteggiamento non era stato diverso da quello della stragrande maggioranza della popolazione. Tuttavia, ora che le preoccupazioni economiche li spingevano agli scioperi, il richiamo patriottico non aveva la forza sufficiente per impedirgli di “interferire con lo sforzo bellico” rallentando la produzione. La guerra aveva cominciato a coinvolgere i loro figli: in Vietnam non andavano più solo pochi volontari, ma centinaia di migliaia di giovani, che spesso non tornavano o tornavano feriti e menomati. Alla fine del 1967, quindi prima dell’offensiva del Tet, i cui effetti bellici e sull’opinione pubblica statunitense furono disastrosi, i morti americani erano già più di 15.000. Era l’operaio statunitense che, scriveva Gus Tyler nel 1972, oltre a finanziare la guerra con le tasse e pagando prezzi più alti per le merci che comprava, “riforniva le forze armate con i propri figli: i benestanti trovavano i modi per farla franca nelle scuole e nelle ‘occupazioni speciali’, mentre i poveri erano spesso analfabeti o troppo malati [per essere arruolati]”.³⁰ I figli degli operai andavano meno a scuola e di più a combattere.

Dunque, gli operai “ce l’avevano” con gli studenti, oltre che per il loro attivismo contro la guerra e per il loro modo “controculturale” di vita, anche per la facilità con cui i figli di papà evitavano l’arruolamento. Quale che fosse il grado

di patriottismo individuale, era comunque forte la diffidenza di classe verso quei privilegiati che costituivano i ranghi del movimento pacifista. Le cose cambiarono a partire dal 1968-69, soprattutto dopo che alla Casa Bianca l'inquilino democratico lasciò il posto a quello repubblicano: anche nel mondo sindacale si fece strada il disamore per la guerra e l'opinione operaia nei confronti della guerra si fece sempre più sfavorevole.³¹ Nel frattempo, se da una parte gli operai si facevano sempre più consapevoli che rendere le cose difficili sul piano economico voleva dire accelerare la fine della guerra, dall'altra avvertivano che la politica economica nixoniana era prima di tutto antioperaia. L'individuazione nixoniana dell'inflazione come problema principale voleva dire rallentamento dell'economia, allargamento della disoccupazione, contrazione della spesa pubblica.

La prima misura che Nixon prese al varo del suo “New Economic Program”, il 15 agosto 1971, fu il congelamento di prezzi e salari per tre mesi. La successiva “fase due” introduceva poi il controllo sulla dinamica di prezzi e salari fino alla primavera del 1974; mentre, però, il controllo dei salari fu effettivo, quello sui prezzi non lo fu. Del resto, come dichiarò più tardi Arnold Weber, uno dei progettisti del NEP: “L'idea alla base del congelamento e della fase due era di tagliare le gambe al movimento operaio, ed è quello che abbiamo fatto”.³² Infatti, l'imposizione dei controlli sui movimenti salariali riuscì anche a rallentare le lotte operaie tra il 1972 e il '73, non tanto relativamente al numero degli scioperi, quanto alla loro durata e al numero di lavoratori coinvolti.

Il Movimento non aveva dedicato nessuna attenzione al mondo del lavoro fino quasi alla fine del decennio; questo in generale, anche se, in particolare tra i neri, i partecipanti sia alle lotte per i diritti civili, sia alle rivolte urbane erano in grande prevalenza lavoratori e lavoratrici. Evidentemente non era quella l'appartenenza significativa. Le ragioni di quell'estraneità furono varie, non facilmente sintetizzabili: anzitutto, l'iniziale privileggiamento della “questione razziale” e dei diritti civili; quindi, il fatto che nella seconda metà del decennio il Movimento fosse diviso, con i neri a costruire le loro organizzazioni separate (una parte delle quali si qualificavano anche in termini di classe, come la Lega degli operai rivoluzionari neri di Detroit) e i bianchi a lottare contro la guerra oppure a costruire il movimento femminista. E ancora: la disabitudine, anche teorica, dei giovani (bianchi) a guardare il mondo in termini di classe. In fondo, li avevano educati raccontandogli che quella americana era una società “senza classi”. Infine, anche il desiderio di distanziarsi dalle analisi e dal linguaggio della “Vecchia Sinistra”, a cui erano estranei, e da quel mondo sindacale che deteneva l'egemonia sul lavoro ed era politicamente schierato a fianco dei democratici. E però anche, semplicemente, i giovani contestatori contraccambiavano la diffidenza nei loro confronti di un mondo cui effettivamente non appartenevano. Tuttavia, il mutamento dell'atteggiamento sindacale verso la guerra a fine decennio – in particolare del sindacato dei lavoratori automobilistici (UAW), che proprio nel 1968 si staccò dalla centrale sindacale della AFL-CIO – e l'eccezionalità stessa dell'ondata di lotte operaie cambiarono le cose: la Nuova Sinistra si accorse della classe operaia. Scopri il suo “radicalismo” nel presente e cominciò a cercarlo nel passato.³³

Il numero degli scioperi riprese a crescere nel 1966-67 e nel 1968 superò quota 5000: in tutto il dopoguerra solo due volte gli scioperi avevano superato quella soglia, negli anni 1952-53 (tra l'altro, in occasione della guerra di Corea). Ora,

gli scioperi sarebbero stati più di 5000 all'anno per dieci anni, fino al 1976, arrivando nell'anno critico 1974 a superare quota 6000. Il numero dei partecipanti e le giornate di lavoro perdute, cioè la durata degli scioperi, furono anch'esse le più alte di tutto il dopoguerra, con la sola eccezione del 1946, anno di grandi scioperi postbellici. Mai nella loro storia i lavoratori statunitensi avevano scioperato così tanto.³⁴

È dunque difficile sostenere che gli operai statunitensi non hanno fatto nulla contro la guerra, anche se rimane dura da cancellare l'immagine – allora ampiamente sfruttata per impedire saldature tra le opposizioni – degli operai che attaccano gli studenti che protestano contro la guerra. Era successo nel maggio 1970 a New York: alcune centinaia di edili avevano aggredito il corteo studentesco contro la guerra e, qualche giorno dopo, questa volta a migliaia, erano scesi in piazza a sostegno dell'amministrazione Nixon. Nonostante il clamore della cosa, quella fu l'eccezione, non la regola. In realtà, la protesta contro la guerra raggiunse le sue punte più alte di adesioni politiche e di partecipazione – a quel punto non più solo studentesca – tra il 1969 e il 1971.³⁵ La “vietnamizzazione” della guerra, vale a dire la riduzione progressiva dei militari statunitensi e il trasferimento dell'impegno bellico sui sudvietnamiti, e la stessa ricerca della “pace con onore” avviate da Nixon non si spiegano se non si tiene conto delle difficoltà strutturali che la conflittualità operaia portava nella situazione economica e politica in patria e di quelle “aggiuntive” derivanti dall'allineamento operaio alla ormai dominante opinione contraria alla guerra.

Dire la verità al potere

All'inizio del 1998, in un pubblico dibattito il cui oggetto erano le continuità e le rotture con gli anni Sessanta, avevo affermato essere dovere dell'intellettuale l'esercizio della critica nei confronti della società in cui vive.³⁶ Un ascoltatore mi obiettò, con leggera ironia: “Io ero rimasto a che il dovere dell'intellettuale fosse quello di dire la verità!”. Io avevo inteso dire che l'intellettuale aveva il dovere morale di esercitare il suo giudizio critico sull'esistente, di esplorare la società e di denunciare l'ingiustizia. Il mio interlocutore voleva richiamarmi a un ideale, secondo lui più alto e disinteressato, di obiettività. Non lui, credo, ma io avevo in mente l'antico ammonimento quacchero relativo al dovere di “dire la verità al potere”. E se anche il mio interlocutore – un funzionario, rappresentante del governo degli Stati Uniti – avesse inteso quello, allora la sua osservazione era semplicemente monca della sua parte più significativa: dire la verità a chi, per chi e per quali fini? Del resto, a chi, a che cosa serve la vox clamans in deserto? L'intellettuale vive in società, la lingua che usa è un fatto sociale. Ogni società è strutturata secondo rapporti di potere. Nessuno è estraneo a tali rapporti e l'esercitare o subire un potere non sono mai la stessa cosa.

Il fatto è che l'oggetto del dibattito erano gli anni Sessanta. Più chiaramente che in altri casi, le antiche radicalizzazioni rimangono vive. Quel signore si alzò e andò via – non per scortesia, sono convinto – senza tuttavia attendere la mia risposta. Io cercai comunque di mettere in pratica la regola quacchera e ricordai ai presenti: le lotte contro la segregazione e per i diritti civili erano battaglie di verità contro il potere, perché la società statunitense era divisa in base a principi razzisti

che privavano alcuni dei diritti basilari per attribuire privilegi ad altri. Ancora: le manifestazioni contro la guerra nel Vietnam erano battaglie di verità, perché gli Stati Uniti stavano combattendo un'ignobile guerra non dichiarata contro un popolo che, come diceva Martin Luther King nell'ultima fase della sua vita, al popolo statunitense non aveva fatto nulla. La denuncia delle discriminazioni subite dalle donne era una battaglia di verità, dal momento che le donne erano discriminate nelle case, al lavoro, nei salari, nei diritti. E così via. Unico punto su cui la mia risposta era impropria – ma forse no, nel contesto delle cose dette in quella specifica occasione – era il fatto che quelle critiche al potere non furono avanzate tanto da uno o più “intellettuali”, quanto soprattutto da quegli intellettuali collettivi che erano i movimenti politico-culturali di massa, ai quali singoli intellettuali, accademici e non, aderivano o facevano riferimento secondo modalità che Gramsci aveva definito con l'espressione “intellettuale organico”. (Forse non è casuale che la popolarità di Gramsci negli Stati Uniti abbia cominciato a crescere allora...)

Che il Movimento, nel suo complesso e nel corso del tempo, avesse come linea guida la duplice esigenza di denunciare le ingiustizie sociali e di raddrizzarle, mi sembra fuori discussione. Che tutte o alcune delle sue diverse componenti non siano riuscite a raggiungere quegli obiettivi, è un altro discorso. Inutile dire che mentre la denuncia avvenne quasi sempre, la ricerca della soluzione non fu quasi mai possibile (ammesso, naturalmente, che quelle proposte potessero essere soluzioni). A volte, le evoluzioni interne e la dialettica sociale e politica spesso difficile e anche drammatica in cui le varie componenti del Movimento si trovarono inserite allontanarono i protagonisti dalla possibilità stessa di mantenere cristallino l'impegno di “dire la verità al potere”. Riconoscere questo appartiene alla sfera del fare i conti con la storia, tanto quanto ammettere le responsabilità del potere nella difesa di indifendibili privilegi, oppressioni, ingiustizie. Ma non ci può essere equidistanza nel giudizio, neppure dopo tanto tempo: le responsabilità di un potere ingiusto nella sua logica e nelle sue istituzioni permanenti sono maggiori delle responsabilità dei suoi occasionali contestatori.

